

I parlanti dialettografi e le loro storie
Tracce fonetiche e testuali nella ricostruzione della memoria

Giulia Pelillo¹

Abstract (En/It)

In oral storytelling, the voice conveys several meanings, related not only to the mere content of the story, but also to the psychological disposition of the speakers and to the modalities of reconstruction and transmission of the Memories. I shall describe these different layers of meanings, starting from ethno texts extracted from a dialectological interview, to show how this kind of oral narration is characterised by a sort of dramatisation of the own experiences, which are 'staged' by the speaker for his interlocutor. This dramatisation uses the expressive resources of the spoken language, which shall be described in relation to their multiple functions in the context of the discourse.

Nella narrazione orale, la voce esprime una molteplicità di significati, non solo in riferimento al contenuto vero e proprio del racconto, ma anche rispetto alla disposizione psicologica dei parlanti coinvolti nell'interazione, nonché in rapporto alle modalità di ricostruzione e trasmissione della memoria. Nel descrivere tale stratificazione, partirò da etnotesti tratti da un'intervista dialettologica, per mostrare come in questo tipo di racconto orale prenda forma una sorta di drammatizzazione dell'esperienza vissuta, la quale è interpretata, messa in scena dal parlante per l'interlocutore. Tale drammatizzazione impiega i mezzi espressivi propri del parlato, che saranno descritti in rapporto alle molteplici funzioni svolte nel contesto discorsivo.

1. Premessa

Esaminare il ruolo della *phonè* nel racconto orale significa focalizzare l'attenzione sul *come* un'esperienza personale venga narrata, tenendo presente il contenuto della storia non più che come una didascalia, un aiuto nel processo di interpretazione. Il presupposto di tale operazione è necessariamente un riconoscimento della centralità dell'atto comunicativo, della situazione in cui esso ha luogo, della disposizione psicologica del parlante-narratore, nonché del tipo di rapporto che si instaura tra gli interlocutori. Tali sono gli elementi centrali che incidono sulle mo-

¹ Universität Heidelberg.

dalità narrative, come intendo mostrare con l'analisi proposta, che nell'approfondire il legame tra la phonè e la costruzione del senso nella narrazione orale, si sofferma sul rapporto tra singole forme della comunicazione orale e le funzioni (testuali, pragmatiche, espressive) che a queste si accompagnano.

Una breve premessa si rende necessaria in merito al concetto stesso di *costruzione del senso* in questo contesto: va tenuto presente che l'alterità, tipica del racconto orale, ossia la presenza fisica di un altro partecipante all'interazione, chiama in causa quest'ultimo non solo come primo interprete del messaggio, ma inevitabilmente anche nella costruzione stessa della storia narrata. Ciò è tanto più vero quando il racconto si inserisce in un'intervista, come è il caso del corpus considerato, in cui il destinatario del messaggio contribuisce attraverso le domande a costruire la struttura e a influenzare le modalità della narrazione.

2. Il racconto nell'intervista

Gli etnotesti orali, di cui citerò alcuni estratti, sono tratti dall'archivio del progetto AICam (Atlante Linguistico della Campania), che ha sede a Heidelberg ed è coordinato dal Prof. Edgar Radtke. L'AICam mira alla realizzazione di un atlante linguistico della Campania in grado di rendere conto della variazione linguistica a più livelli: ci si propone di sostituire alla tradizionale traduzione letterale italiano-dialetto di singoli lemmi, la cui diffusione è riportata sulla carta geografica, un ipertesto che faccia corrispondere ad ogni punto di indagine le molteplici voci diffuse nell'uso, distinguendole per varietà (lingua dei giovani, dialetto arcaico, colloquialismi ecc.). L'archivio del progetto è composto da interviste a parlanti dialettofoni, condotte sulla base di un questionario, che a una parte in cui è richiesto all'informatore di tradurre singole parole o locuzioni dall'italiano al dialetto, fa seguire delle domande aperte, che lasciano spazio a risposte più estese. In particolare, le citazioni trascritte, provengono da un'intervista della durata di circa quattro ore, da me condotta nell'agosto 2006. L'informatore, al quale si affianca la moglie intervenendo di tanto in tanto, aveva al momento dell'intervista 82 anni, ed era nato e vissuto sempre a Torre Annunziata, nella provincia di Napoli. La scelta di questa intervista è legata alla competenza, da parte dei parlanti, dei due codici (lingua e dialetto) e di più registri stilistici, condizione che permette di interpretare le scelte linguistiche come *scelte*, selezionate dai parlanti tra più possibilità offerte dal repertorio, non quindi perché questi non sappiano esprimersi diversamente.

La situazione dell'intervista produce diversi effetti sulla narrazione, innanzitutto sul piano psicologico dell'informatore, il quale sa che le risposte saranno impiegate per una ricerca sul

suo dialetto, ed è portato perciò ad esprimersi con precisione e in modo esauriente; d'altro canto emerge in alcuni momenti un atteggiamento più reticente, laddove il discorso si sposta su temi personali, con inevitabili ripercussioni sulle modalità espressive, come si vedrà nel corso dell'analisi.

Nel corpus considerato, l'aneddoto autobiografico è di frequente funzionale a un processo argomentativo; inoltre accade spesso che l'informatore se ne serva per aiutare il destinatario a comprendere meglio ciò che intende dire.

Il racconto si inserisce solitamente in una macrostruttura del seguente tipo:

1. domanda generale
2. risposta generale
3. riferimento all'esperienza dell'informatore
4. racconto autobiografico

Ad esempio, rispetto alla domanda *come ci si rivolgeva prima ai familiari?*, la risposta generale dell'informatore è *ah, prima si dava il voi*, e alla richiesta più specifica *per esempio tu davi del voi a tuo padre?*, questi risponde che i suoi genitori erano contrari a tale usanza, spiegando meglio quando e con chi si usava in passato la forma di cortesia

3. Le forme della *phonè*

Con il termine generico di *phonè*, mi riferisco non soltanto agli elementi prosodici, come le pause lunghe, le esitazioni, il ritmo dell'elocuzione, ma anche a altri elementi tipici dell'oralità, come ad esempio gli intercalari, gli elementi formulari, gli effetti eco, le ripetizioni e le formulazioni metadiscorsive. Ulteriori scelte linguistiche, come il cambio di codice o l'impiego del discorso diretto riportato, assumono nella comunicazione orale funzioni peculiari, e meritano perciò di essere considerate in merito alla costruzione (da parte del parlante) e alla ri-costruzione (da parte dell'interlocutore) del senso. Tali forme del parlato, insieme alle interiezioni e ai segnali discorsivi, pur non portando nel discorso un contenuto semantico, appaiono nondimeno significative per la trasmissione dell'esperienza, ed è in questa prospettiva che saranno di seguito considerate.

Poiché le singole forme elencate, non solo tendono a sovrapporsi nel racconto orale, ma il più delle volte svolgono contemporaneamente più funzioni, indissolubilmente legate al con-

testo e al cotesto discorsivo, ho preferito metodologicamente partire dalla considerazione di alcuni brevi etnotesti, nei quali è possibile osservare concretamente - nel contesto appunto - tale stratificazione di significati e funzioni, piuttosto che proporre una rassegna astratta.

Nel seguente estratto, l'informatore risponde a una domanda sull'uso effettivo dell'appellativo di cortesia *don* nella sua città, inserendo un aneddoto autobiografico a conferma della risposta affermativa²:

R: A Torre si usa ancora dare il Don/tanto è vero/che andammo a fare una gita in pullman/in alt'Italia// eh se non sbaglio era/o Firenze/o nelle vicinanze/non mi ricordo// e c'era un signore amico di famiglia/e...

D: raccontalo in dialetto

R: allora io/on Giuà/pigliatev u ccafé// don Giovanni pigliatevi il caffè// disse il ba ba barista ehm... l'addetto al bar/dice ma che è prete?/dico no// eh lei ha dato il don// pa ricere ehm u chiam...

Il racconto dell'esperienza vissuta, introdotto dalla formulazione *tanto è vero che*, assume una funzione argomentativa. Poiché l'informatore si rivolge a una persona estranea alla comunità, è portato a servirsi dell'italiano per far intendere meglio l'aneddoto; quando poi gli viene richiesto esplicitamente di cambiare il codice, questi usa sì il dialetto, ma tornando continuamente all'italiano, sia per costruire la cornice narrativa (*disse il barista*), sia per tradurre alcune espressioni. Dunque l'italiano è percepito come codice della formulazione esatta, mentre al dialetto è affidata la rappresentazione espressiva o realistica dell'identità comunitaria. Il discorso diretto riportato, impiegato di frequente nel parlato anche in virtù della sua maggiore semplicità, sul piano cognitivo, rispetto al discorso indiretto³, si associa a una *strategia di drammatizzazione*: invece di raccontare la storia da una prospettiva esterna e *a posteriori*, il parlante quasi mette in scena l'accaduto, riportando in modo diretto sia le battute del barista che le sue. Tale strategia rende la narrazione evidentemente più espressiva rispetto a quella che impiega il discorso indiretto.

² Nelle citazioni degli etnotesti, si abbrevia con *R* la risposta dell'informatore, e con *D* la domanda posta; le pause brevi sono indicate con la barra singola /, quelle lunghe con la doppia barra //. I puntini di sospensione indicano esitazione. Tra parentesi quadre sono indicate dizioni incerte, poiché non pienamente comprensibili dalla registrazione; con xxx sono indicate parti di testo del tutto indecifrabili.

³ Marina MIZZAU, *Parola a più voci: il discorso riportato*, in Renata GALATOLO/Gabriele PALLOTTI, *La conversazione*, Milano, Cortina, 1999, pp. 187-204.

In un primo momento si potrebbe pensare che, in questo racconto drammatizzato, la selezione del codice lingua o dialetto segnali all'ascoltatore la persona di cui è riportato il discorso: l'informatore cita se stesso in dialetto (*on Giuà/pigliatev u ccafè*) e il barista in lingua (*ma che è prete?*). A ben vedere però il parlante inserisce nel racconto una sorta di didascalia, che spiega il ragionamento del barista: dopo una pausa lunga, che segnala la fine della sequenza narrativa, l'informatore accompagna il destinatario nel processo di interpretazione della storia (*pa ricere ehm u cchiam...*⁴). L'espressione in dialetto del pensiero del barista, dunque di una persona estranea alla comunità dialettofona, segnala che la selezione del codice non può corrispondere ad una scelta di realismo, ma corrisponde più probabilmente ad un automatismo: dopo l'intercalare dialettale *pa ricere*, che in quanto commento metadiscorsivo segnala il passaggio dalla narrazione vera e propria alla spiegazione della storia, il parlante continua il discorso in dialetto. Il cambio di codice ha qui dunque funzione testuale⁵ (separare parti diverse del discorso), ma si lega a mio avviso anche alla percezione, sul piano cognitivo, del dialetto come codice della riflessione personale non verbalizzata: perciò il pensare tra sé, anche quello di una persona non dialettofona come il barista, viene riprodotto nel discorso in dialetto, a differenza di ciò che lo stesso barista ha detto realmente.

All'opposizione italiano-dialetto corrisponde, nella percezione del parlante, l'opposizione tra il registro comune (*barista*) e burocratico (*addetto al bar*), che compare altresì come didascalia. Così come il dialetto viene tradotto in italiano affinché il destinatario comprenda bene una parte saliente della storia, allo stesso modo il registro burocratico sembra essere percepito come superiore sul piano del prestigio, e pertanto più vicino al codice più alto, l'italiano.

Il passaggio dal dialetto all'italiano, tanto quanto quello dal registro colloquiale a quello burocratico, costituisce sul piano interazionale un avvicinamento verso il destinatario, una forma di convergenza⁶.

Già da questo primo etnotesto emerge come nella comunicazione orale la trasmissione del messaggio avvenga in modo stratificato, sia rispetto alla formulazione del pensiero da parte del parlante, sia rispetto al processo di interpretazione richiesto al destinatario.

⁴ In italiano: *per dire: ma come, lo chiami...* (sottinteso: lo chiami Don).

⁵ Cf. Giovanna ALFONZETTI, *Il discorso bilingue*, Milano, Angeli, 1992, pp. 75-94.

⁶ Cf. Jitendra N. THAKERAR/Howard GILES/Jenny CHESHIRE, *Psychological and linguistic parameters of speech accommodation theory*, in Colin FRASER/Klaus SCHERER, *Advances in the social psychology of language*, Paris, Maison de Sciences de l'Homme, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 205-255.

L'ascoltare, il sentito dire, la phonè nei racconti di sé

In un momento successivo della stessa intervista, l'informatore inserisce ancora un aneddoto autobiografico, in risposta alla domanda *secondo te, si vive meglio oggi o si viveva meglio prima?*:

eh (ride) beh// c'è i pro e i contro// eh la vita è migliorata è migliorata/però.../non si vive più co.../con serenità// c'è troppo... stress// (pausa molto lunga)// mio zio venett da Ammeric u quarantacinque/dicette che noi eravamo/chia/parlavam/chianu chianu/lentamente// risponnevam u telefono chiano chiano/piano piano// quann turnò ropp diec'ann// dicett isse uuo!// ma vuie siete addiventat pegg r ammericani// nu mme rate nu minut e tiemp/non potimm parlà nu minut accussi// che subbit fuittim/subbit ve ne iate [...].

Diversi elementi fonici contribuiscono a strutturare la narrazione dell'episodio, ed hanno quindi funzione testuale: la pausa lunga introduce la sequenza narrativa, mentre il cambio di codice segnala chiaramente il passaggio dall'asserzione alla narrazione. Con funzione espressiva compare, in dialetto, l'onomatopea *chianu chianu*, che però viene tradotta ben due volte in italiano (*lentamente, piano piano*). La traduzione segnala anche in questo caso al destinatario gli elementi salienti, ulteriormente rimarcati da un rallentamento della velocità elocutiva⁷, purtroppo non riproducibile nella trascrizione; tale attitudine alla traduzione è, ancora una volta, indice del desiderio da parte del parlante che il destinatario non dialettologo comprenda bene il racconto. Accanto alla volontà di chiarezza coesiste nella narrazione un gusto per l'espressività, che si manifesta ancora una volta nella drammatizzazione del racconto, operata attraverso l'impiego del discorso diretto riportato e dell'interiezione *uuu!*

Il confronto tra il precedente estratto e quello trascritto di seguito mostra invece una diversità nell'atteggiamento dell'informatore rispetto alla volontà di raccontare di sé, che si ripercuote sullo stile del discorso:

D: Come vi siete conosciuti?

R: Come c'hamm conosciut?/Ma proprio vuo sapé proprio come c'hamm conosciut?

D: Sì

R: Ehm... io stavo a [Pupercone] a miez a via// (a bassa voce): sta registrando? (pausa molto lunga)

D: E poi?

⁷ Al contrario, l'aumento della velocità elocutiva si accompagna solitamente al passaggio dall'italiano al dialetto.

R: Essa stava co xxx (silenzio prolungato)

D: Come vi siete fidanzati?

R: Come c'emme fidanzati... eehm... n'impiegate che tenev io che era na lontanissima parente sua/ricette chill se vuo metter a ffa l'ammore cu tte// (pausa molto lunga)// eehm passarono na ventina di giorni un mese/e poi si decise/a dirmi di si

D: Confermi?

R (moglie): Eh/più o meno (tono sommesso)

Se l'atteggiamento dell'informatore si era caratterizzato nel corso dell'intervista per una forte premura nei confronti della corretta ricezione del suo racconto da parte del destinatario, nel punto appena trascritto egli appare invece reticente a raccontare dell'incontro e del fidanzamento con la futura moglie. La selezione del dialetto, che si accompagna a fattori prosodici come le pause molto lunghe, i riempitivi di esitazione (*eehm...*) e l'abbassamento del tono di voce, segnala qui un riserbo nel raccontare, dunque un atteggiamento di divergenza, sul piano interazionale, nei confronti dell'interlocutore, che aveva posto la domanda.

Altre volte l'impiego del dialetto si accompagna a commenti metadiscorsivi, allorché il parlante prende posizione rispetto a quanto ha appena detto o sta per dire; accanto al già citato *pa ricere*, si può considerare la risposta a una domanda sull'alimentazione, laddove è richiesto all'informatore di confrontare le abitudini alimentari passate con quelle moderne. Nella risposta, formulata in forma negativa, ossia evidenziando ciò che *non c'era* prima, il parlante commenta ciò che ha appena detto con un intercalare. In questo caso l'impiego del dialetto delimita l'asserzione dal commento personale⁸:

eh non c'erano un sacco di cose... **p' amor iddio**/c'erano gli sciroppi soltanto.

Gli intercalari in dialetto compaiono nel discorso anche per esprimere l'inadeguatezza dell'espressione linguistica, o addirittura per scusarsene, come nel secondo esempio citato:

[...] tolsero gli altiforni e fecero... ehm... come si chiamano io/non sono un tecnico non sono... non saccio comm.../forse i ferri d'acciaio/ossia// **come t'aggia ricere**

[...] c'era... c'era... (pausa molto lunga)// **maronna mia a vecchiaia...**// c'era...// (pausa molto lunga)

⁸ Cf. Giovanna ALFONZETTI, *op. cit.*, pp. 92-94.

4. La phonè come stratificazione di significati nella narrazione orale

La microanalisi del parlato mostra che la narrazione orale che ha luogo in un'interazione (come nel caso dell'intervista, che non è un monologo) assume i caratteri di un *atto* narrativo, manifestando quel *principio di attività* che Cresti individua nel parlato:

«[...] il supporto sonoro, che sostanzia necessariamente l'oralità, è strutturato secondo un principio dovuto al compimento della verbalizzazione come atto. Un principio di attività struttura il parlato»⁹.

L'*attività* si nota non solo nell'impiego del racconto a sostegno di un'argomentazione o come aneddoto esplicativo, ossia nella sua funzionalità nel contesto discorsivo, ma anche nelle dinamiche interazionali tra chi narra e chi ascolta. Tra le peculiarità del tipo di narrazione considerata rientra il frequente impiego di strategie di drammatizzazione, attraverso le quali il parlante *mette in scena* il racconto per il suo interlocutore: forme tipiche ne sono il discorso diretto riportato, le interiezioni, il cambio di codice, insieme a fattori prosodici, come l'aumento della velocità elocutiva e le variazioni nel ritmo e nell'intonazione.

La narrazione come *atto*, si manifesta inoltre nella multifunzionalità delle forme: in linea generale i fattori prosodici, oltre a modulare il ritmo della narrazione, segnalano cambiamenti nel tema e nell'attività verbale (ad esempio nel passaggio dall'asserzione al commento), delimitano parti diverse nella costruzione del discorso, e segnalano processi cognitivi e atteggiamenti del parlante (ad esempio riflessione, reticenza, ecc.).

Il cambio di codice, che si associa frequentemente ai fattori prosodici e alle strategie di drammatizzazione, può indicare di volta in volta un atteggiamento di convergenza o di divergenza del parlante rispetto all'interlocutore, movimento che è da intendersi su un piano interazionale, come avvicinamento o distanziamento comunicativo rispetto alle aspettative dell'altro (nel caso dell'intervista, chi pone le domande si aspetta evidentemente delle risposte coerenti e salienti). Così anche l'intenzionalità del parlante, il suo desiderio di dire o non dire, oltre alla sua volontà di venire incontro o meno alle aspettative dell'interlocutore, si ripercuotono sulle modalità narrative. Tuttavia se l'intenzionalità del parlante si manifesta concretamente nelle sue scelte linguistiche, ciò non significa che tali scelte siano consapevoli.

⁹ Emanuela CRESTI, *Confronto tra la resa informativa del dialogo spontaneo e dell'intervista radiofonica*, in AA.VV., *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, p. 614.

Certo è che per comprendere il racconto orale nella sua complessità è opportuno tenere presente una molteplicità di fattori:

1. sociolinguistici, in merito alla competenza del parlante e alla sua consapevolezza linguistica;
2. psicolinguistici, in rapporto agli atteggiamenti del parlante rispetto alla materia affrontata e all'interlocutore, atteggiamenti che sono anche il risultato di processi cognitivi;
3. interazionali, legati alle dinamiche che si instaurano nel corso del dialogo-intervista;
4. pragmatici, in rapporto agli obiettivi del parlante e alle strategie adottate per perseguirli.

L'incidenza simultanea, sulla produzione orale, di tali fattori, determina quella stratificazione di significati rintracciabile nella voce che racconta.